

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Valurde, il gran mago

Valurde, il gran mago, morì il 31 agosto 1893. Il cielo ne fu conturbato e un violento uragano annunciò e accompagnò il suo transito. «Interrompete i vostri lavori, o contadini; - scriveva qualche giorno dopo *Il Progresso*, settimanale della Democrazia di Ascoli - sciogliete i vostri capelli, o bionde e brune innamorate, che affidaste al gran mago i segreti del cuore. Colui che tutto prevedeva e predicava, a cui nulla era celato, che poteva portare il suo braccio velluto entro le viscere della terra, Valurde non è più».

Il giornalista ne rievocava quindi, brevemente, il *curriculum vitae*. Rozzo contadino, ma d'ingegno non comune, (nato nel comune di Venarotta, aveva da giovane fatto il gar-

zone in casa Volponi a Cepparano) era riuscito a procacciarsi un credito eccezionale presso la gente ascolana, comprese non poche romantiche signorine. Si voleva trovare un oggetto smarrito o conoscere l'autore d'un furto, sapere ciò che stava facendo l'innamorato lontano, guarire un infermo o vincere un terno secco? *Valurde*, per il nostro popolo, tutto sapeva e poteva. Egli, l'analfabeta, leggeva nelle mani dei suoi credenti cifre invisibili e misteriose e i suoi filtri, come i suoi seongiuri, erano d'una efficacia infallibile.

La fama dei prodigi di *Valurde* si diffondeva, con progressione geometrica, ogni giorno più e la sua casa nei pressi del ponte sul Chiaro - una specie di antro ciclopico -

era meta d'infiniti pellegrinaggi. Credeva egli al suo potere... taumaturgico? Era, in altre parole, un illuso o un furfante di sette cotte? Il giornalista non sa o non vuole rispondere: afferma che viveva agiatamente, col frutto della sua professione, e che gli erano continuamente offerti vini prelibati e vivande squisite.

* * *

Se il giornalista preferì «glisser» su questo argomento, alcuni episodi - che i vecchi ricordano anche oggi - classificano senz'altro *Valurde* tra quei ciurmatori che sfruttano ignobilmente la balorda credulità del popolo. Forse dentro di sé ripeteva, tradotto in vernacolo, il classico: «*Vulgus vult decipi, ergo decipitur*».

Un giorno la madre del cav. Gabrielli, attraversando il ponte sul Chiaro, che si stava allora costruendo ad un solo arco su disegno dell'architetto Massimi, vide nel mezzo *Valurde*, fermo. Non aveva percorso nemmeno duecento metri che l'arcata crollava con enorme fracasso (il ponte fu poi ricostruito sotto la direzione dell'ing. Giovanni Iecini). La signora credette che il mago fosse stato travolto nelle rovine e ucciso. Quando invece lo rivide sano e salvo, si permise chiedergli come ciò fosse avvenuto. Ed egli, affettando la più olimpica indifferenza, come di cosa d'ordinaria amministrazione, rispose: «*Lu diavele me disse: scanzete. Valurde, che mo' t'erteche*» (ora scuoto).

Usava lo stratagemma di sparire ogni tanto dalla circolazione e a qualche cliente, tutto smagato per aver fatto inutilmente il viaggio fino alla sua casa, l'uno o l'altro dei figli rispondeva con parole che avrebbero fatto fremere un Nerone di bronzo:

«*Sta su lu liette, pever'ome, tutte ammestate,*

perché è devute passà sotto le resèche de li porte e pe' li busce de li chiave pe' schepri li malefici... Besogna che revìè» (che ritorni).

Quando non era «ammestato» e dava udienza, si faceva trovare tutto intento a leggere un grosso libro (forse tenuto «a cape da piè» essendo, come si è detto, analfabeta), che chiamava «*lu libbre de lu comanne*» (comando). E così lo ritrasse Domenico Ferri - ispirandosi al «Voto» del Michetti - in una grande bellissima tela, che espose prima a Venezia e poi, per 4-5 anni, nel nostro Circolo Cittadino. Era intitolato «Il Mago». Ma nessuno l'acquistò. Indifferenza o paura?

* * *

«Anche la sua morte - terminava così il corsivo de «*Il Progresso*» - è leggendaria e degna di lui. Era solo; sentì la sua ora; tagliò disperatamente tutte le cuciture delle vesti che indossava, quasi per lasciar libero il varco alla grande anima (sic); poi, come in atto di spregio, si diè con un coltello un colpo sulla mano. Poco dopo era morto. Il cielo era chiuso da ogni parte e la pioggia rovesciavasi sulla terra come alla morte di Cristo...».

A parte l'accostamento irriverente, è da chiedere al giornalista dove mai abbia pescato la notizia che alla morte di Cristo piovve a dirotto. Non certo nel Vangelo, in cui si parla solo di tenebre (*tenebrae factae sunt in universam terram*...). Avrebbe potuto, se mai, ricordare l'uragano, storicamente certo, che si scatenò alla morte di due pontefici che avevano fatto parlare molto, in bene e in male, di sé: Bonifacio VIII e il nostro Sisto V.

Ma valeva la pena di disturbare le ombre di questi grandi, parlando della morte dell'ex garzone di Cepparano?

